

ORTI CURATISSIMI E AZIENDE, UN CENTRO DI GENTE MOLTO OPEROSA

Casarza da Riva era un viaggio ma per la festa di San Michele andare in valle era d'obbligo

Alla Pestella la mia famiglia sfollata fu accolta durante la guerra

LA STORIA

MARIO DENTONE

CONFESSO, io rivano andavo a Sestri a studiare e a cercare ragazze e amici, poi studiava a Chiavari ed ebbi altri amici, e fu quello, in infanzia e gioventù, il mio mondo: riviera, corriere, cinema e vasche. Eppure alle mie spalle, di là dalla collina di Bardi e di là da Trigo, che insomma bastava uno scirocco degno del nome e ci arrivava il corno del cantiere, c'era Casarza, come un mondo a sé per noi del mare. Eppure...

Eppure Casarza è da sempre storia e gente che lavora: orti e colline, cantiere rivano e aziende locali, e oggi è sviluppo, città che in quarant'anni ha più che raddoppiato la sua popolazione, case,

LA COLLINA

Per noi che stavamo a Renà quello è sempre stato un mondo altro, a parte

strutture sportive e biblioteca e ludoteca, una strada centrale arteria di traffico a ogni ora. E nella mia vita di cantiere ho trovato amici di là, perché a parte il dialetto che nei soli tre chilometri che ci separano divide due mondi e due parlate, siamo gente uguale, noi di mare e loro di terra, anche se oggi persino le distanze sono annullate, come le abitudini e le tradizioni.

Casarza per me è ricordo, confesso vago, di bambino, quando andavo là quelle due volte l'anno (non di più) con mia nonna paterna e sua sorella (quella zia zitella che mi comprò il primo vestito dopo un pomeriggio di tira e molla col disperato negoziante per lo sconto) che a quel tempo potevano avere sì e no sessant'anni ed erano vecchie, vestite di nero, il rosario in una tasca, il fazzoletto pronto per ogni naso nell'altra, e il mandolino nero in testa. E quei nostri due... viaggi (viaggi, sì)



Una veduta di Casarza Ligure: notevole l'impulso demografico registrato negli ultimi anni dal Comune

a piedi, da Riva a Casarza, erano nelle ben precise date delle due feste del paese: Santa Monica a maggio (credo seconda di maggio) e ancor più San Michele, 29 settembre (era di là da venire la canzone di Battisti e dell'Equipe 84!). E non c'era l'ora legale ed era fine estate e prima delle cinque bisognava avviarsi al ritorno per arrivare prima del buio, che alle sei era già tardi per la cena e il nonno mugugnava. E la

grande cena era la solita coppe di latte col pane duro dei giorni precedenti o, gran regalo dei nonni, qualche biscotto del lagaccio. Ma ero contento, perché tutto per me era avventura, come per esempio... passare dalla Pestella!

E c'era un motivo. A Renà, dove tutta la mia famiglia abitava nel casone rosso con le scale esterne a ogni ingresso, ormai era arduo sperare d'esser vivi giorno dopo giorno.

Troppo vicino il cantiere, troppo ghiotta la preda per i bombardieri cosiddetti "aleati" e le case del borgo erano tutt'uno col cantiere. Così la mia famiglia "emigrò" sfollata in Pestella, e zia e nonna a ricordo e gratitudine verso quella splendida famiglia che li aveva accolti, a ogni occasione passavano a salutare, e io bambino ascoltavo i racconti e giocavo con altri bambini del posto, tra i fitti canneti, e ricordo un ca-

scinale pieno di fieno, che al piano superiore aveva due finestre ad arco, e nelle mie favole di bambino erano mistero e avventura. La guerra era finita da poco, e la casa rossa di Renà, dove vivevano nonni e zii e dov'erano nati e cresciuti figli e nipoti, era ridotta a macerie, senza tetto, mura sventrate, e bambino guardavo e immaginavo la vita là, a correre nella piazzetta, saltare da una scaletta all'altra, da un appartamento

all'altro, che le famiglie erano un'unica famiglia e le porte erano aperte.

Finita la visita agli amici della Pestella, poi, nonna e zia mi portavano alla fiera, a Casarza, e ricordo i grandi orti bellissimi lungo il Petronio, che noi di Riva credevamo il nostro fiume (col nostro ponte di paese, semplice, fra due paesi semplici, di naviganti e operai, che Riva non è mai stata e mai sarà Brooklyn) e invece era soprattutto il fiume di Casarza, vera capitale della Valle. Ricordo per Santa Monica i peschi dipinti d'azzurro e dai fiori rosa bellissimi, come quelli che si dipingevano sulle finestre a scuola con le rondini all'arrivo della primavera. E i vigneti spogli a settembre, per San Michele, finita la vendemmia su verso Verici.

E ricordo che zia e nonna mi facevano attraversare il

APPARTENENZA

Credevamo che il Petronio fosse il nostro fiume, invece era soprattutto il loro

Petronio su un ponte strettissimo, quasi traballante, forse era in legno, e passato quel ponte, solo di là c'era Casarza, qualche casa di gente di lavoro, che in bici veniva da noi al cantiere e poi curava gli orti. E lassù la chiesa, e i banchetti delle fiere, e zia e nonna mi compravano la "resta" di noccioline bucate passate con lo spaghetti a far collana, ma solo se prima ero stato buono in chiesa per il vespero, mentre io avrei voluto correre lungo il fiume, curiosare fra i banchetti. Ma il sogno della "resta" sebbene minacciosa al mal di stomaco e per "curare" i già fragili denti di bambino era più forte di ogni tentazione, e ricordavo una volta il prete, anziano, che a fine vespero venne da me con una carezza dicendo a zia e nonna "complimenti, com'è stato bravo questo bimbo, un angelo". Mi aspettava la resta, prevosto!

L'autore è scrittore e saggista